

Un'identità da ricostruire

Autor(en): **Pedretti, Bruno**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **54 (1985)**

Heft 2

PDF erstellt am: **12.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-42302>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Un'identità da ricostruire

Nato il 26 gennaio 1956 a Rikon/ZH, a sette anni si trasferisce con la famiglia in Engadina. Frequentate le elementari a Celerina ed il ginnasio a Disentis, studia filologia italiana, pedagogia e sociologia all'università di Basilea. Da quattro anni insegna italiano in un ginnasio e nella magistrale di Basilea Campagna. Coautore, con Andreas Thürer, del manuale «*Italiano per maestre e maestri di scuola elementare*» che tiene conto, in modo particolare, dei problemi scolastici dei ragazzi italiani in Svizzera. Sta preparando gli esami di licenza.

In un articolo apparso nell'*Almanacco del Grigioni Italiano*, 1982, Bernardo Zanetti afferma: «L'italianità delle nostre Valli non è una cosa da difendere, ma una cosa da coltivare. "Difendere" è un termine negativo, "coltivare" invece è un termine positivo. "Difendere" significa prendere provvedimenti per proteggere qualcosa da un pericolo, da una minaccia, da un nemico, che stanno all'esterno della cosa stessa, "coltivare" invece significa prendere provvedimenti per promuovere, fomentare, fecondare qualcosa dall'interno».

Mi sia concessa in merito a questo sensato «distinguo» qualche riflessione nel quadro delle interazioni tra maggioranza e minoranza. Coltivare, incrementare e rafforzare

l'identità di una minoranza è possibile solo se nei portatori di questa identità è radicata la coscienza di essere importanti per il grande resto della comunità. Una minoranza non può coltivare la propria identità, se quest'ultima non è accettata *attivamente* dagli altri concittadini. E accettare «attivamente» non significa soltanto sapere dell'esistenza di una cosa diversa e tenerne conto in modo più o meno cortese, né si esaurisce con il non respingerla, fatto che caratterizza invece l'indifferenza.

Questo atteggiamento implica una curiosità genuina, un impegno e una solidarietà con la minoranza ed i suoi problemi specifici, un interesse che non sia paternalistico e dettato dal gioco tra forti e deboli. Senza ciò, coltivare l'identità significherebbe sempre e solo difenderla. Resterà il problema base di una minoranza che si vede costretta a lottare, appunto a «difendersi», per salvaguardare i suoi diritti. La sola difesa però non può produrre idee valide, costruttive e fantasiose, atte a risolvere i problemi imminenti. Essa rende l'uomo chiuso, non solo verso le persone o i fatti che lo minacciano, ma anche verso le cose che vuole proteggere. Una cosa solamente difesa resta statica, immobile.

L'identità di una popolazione abbraccia un certo modo di vivere, di pensare e di parlare acquisito non solo nel corso dei secoli; mutamenti politici ed economici ne determinano il suo continuo sviluppo. La difesa che tende a mantenere una cosa come è, che tante volte esalta valori tradizionali o non più attuali, rende un cattivo servizio

al diritto di avere una propria identità. E' «segno preoccupante» l'atteggiamento di una minoranza che non è più in grado di seguire le trasformazioni della sua identità. Aggrapparsi a valori sorpassati sembrerebbe l'unica via per dimostrare la diversità. Ma il conto non torna.

Il *folclorismo* come frutto di tale atteggiamento potrà sembrare interessante sotto l'aspetto turistico. A lunga scadenza, però, esso contribuisce a creare nuovi pregiudizi tra la gente di altra cultura. Il che a sua volta si riflette sulla popolazione locale che si vede costretta a combattere contro valori, idee e preconcetti propagati in un primo tempo anche da lei. Esperienze di questo tipo si sono già fatte in Ticino, dove però ora si assiste ad una presa di posizione, per adesso ancora timida, tendente a riflettere gli errori commessi sia da una sia dall'altra parte.

Per una convivenza caratterizzata da un interesse reciproco hanno compiti da assolvere tanto la maggioranza che la minoranza. Compiti che permettano anche alla parte meno numerosa di «coltivare» le sue peculiarità.

Il primo e più importante dovere della minoranza è quello di *informare sul suo modo di vivere e di pensare*. Uscire dal guscio stretto e (auto)imposto dei pregiudizi per presentarsi senza riserve alcune alla nazione. Un'apertura non dettata dal rammarico contro chi ha commesso errori nei suoi riguardi: «ecco, siamo noi, con i nostri valori e difetti».

Un secondo compito va cercato nell'interno della minoranza stessa. La Svizzera italiana, divisa non solo geograficamente ma anche culturalmente, dovrà trovare una *più stretta collaborazione e solidarietà*. Qui sorge il problema della mancanza di un vero e proprio centro culturale e intellettuale. Se per il Ticino, per la Mesolcina e la Calanca una città come Lugano può fino ad

un certo grado colmare questa lacuna, Poschiavo e la Bregaglia restano tagliate fuori. Trovare un modo per superare questo disagio non sarà certamente facile. Ci basti solo ricordare, in proposito, il palese disinteresse, non solo di Berna, per il progetto di un'università per la Svizzera italiana¹⁾.

La *lingua*, come espressione più manifesta di un'identità, dovrebbe avere nella coscienza dei suoi parlanti il posto che si merita. Coltivare l'italianità — e questo riguarda soprattutto le Valli — significa rispettare la propria lingua e non rinnegarla negli incontri con persone di altra lingua. Sostituire l'italiano per essere meglio capiti può apparire elemento di funzionalità turistica ed economica, ma è pur sempre un'auto-rinuncia, che, in ultima analisi, va vista nella gerarchia particolare delle lingue nazionali. O ci si può immaginare che ad un poschiavino di passaggio nella Svizzera tedesca capiti di leggere su un cartello: «Vietato calpestare l'erba!»? Eppure a Poschiavo insegne del tipo «Rasen nicht betreten!» ci sono²⁾, come anche l'avvertenza di un macellaio scritta col gesso su una lavagnetta e posta davanti al negozio: «Heute - Poulet am Grill».

Per tanti Confederati il turismo non significa ormai più soltanto vacanza e relax. Essi cercano di sapere qualcosa sul luogo

¹⁾ L'idea, per adesso, è stata abbandonata per optare al CUSI. Il «Centro universitario della Svizzera italiana», imperniato sulla ricerca dell'identità regionale nei suoi aspetti più svariati, è stato approvato dal Gran Consiglio ticinese. Temiamo che, data la situazione finanziaria e politica in Ticino, questo centro post-universitario abbia scarse possibilità di esser creato.

²⁾ R. Fasani, *La Svizzera plurilingue*, Lugano 1982 (cfr. anche F. Iseppi, *Poschiavo fra italiano e tedesco*, QGI 1985, 80-86).

scelto per trascorrere le ferie. Si informano non solo sull'arte, ma talvolta anche su problemi specifici e cercano di parlare la lingua del posto: una tendenza molto positiva, che non rispecchia più un atteggiamento di consumismo verso luogo e gente, bensì un impegno sincero e compartecipe. Purtroppo tante volte questo sforzo viene mal ricompensato. Non appena un valligiano avverte le difficoltà linguistiche del suo interlocutore, cambia registro e continua in tedesco. E così il turista vede spesso troncato il suo sforzo di esprimersi nella lingua del posto.

Questi doveri, elencati senza pretesa di completezza, si concretizzano solo se la minoranza non si ritiene per natura inferiore al resto della comunità. Ora, l'*autocoscienza* non è un atteggiamento monocausale. Per attingerla, due forze che si sostengono e avanzano dipendenti una dall'altra devono operare in suo favore. Alla prima forza presentata quali doveri delle minoranze quanto al rispetto della propria identità, si aggiunge l'interesse già accennato della nazione verso queste parti meno numerose della comunità.

L'*aiuto finanziario* è, se non concesso per placare una cattiva coscienza nazionale, un aiuto non solo economico ma anche psicologico. Un suo incremento può significare un aumento dell'interesse per una minoranza. Una riduzione può di conseguenza essere percepita come diminuzione d'interesse e quindi suscitare antipatie e maggiori contrasti. Anche se non va sottovalutata l'importanza psicologica dell'aiuto finanziario, è chiaro che esso non può bastare per attirare una popolazione a «coltivare» le sue particolarità.

La politica cantonale e federale si dimostrerebbe più attenta alle minoranze se tenesse conto, maggiormente, delle *disparità d'opinione* che una regione può produrre rispetto alle decisioni della maggioranza.

Così anche a Coira ci si dovrebbe render conto che gli eventi nel Moesano, dalla soppressione della linea ferroviaria Bellinzona-Mesocco (1972) alle recenti discussioni sui progetti della Cisra, potrebbero rovesciare il clima politico fin ora più o meno stabile. Nei loro tentativi di impedire i progetti per un deposito di materiale radioattivo, i moesani hanno ricevuto solidarietà immediata dagli uomini politici ticinesi. Peraltro questa solidarietà gli è stata negata dalle autorità (Gran Consiglio) e dalla popolazione del loro stesso Cantone! Le due iniziative (atomica ed energetica) del 23 settembre 1984 ne hanno dato un'ultima e netta prova. La maggior parte dei moesani non soltanto si trova in contrasto con le regioni tedesche e romance, ma neppure gli abitanti della Bregaglia e della Val Poschiavo hanno percepito la gravità di questo problema per la popolazione a sud del San Bernardino. Eppure l'argomento volto contro i progetti della Cisra — quello di una temuta diminuzione dell'attrattività turistica — vale anche per poschiavini e bregagliotti.

Uno dei maggiori problemi a livello nazionale che ci impegnerà nell'immediato futuro sarà il *deperimento dei boschi*. Le prime statistiche rilevano che le regioni più colpite da questa calamità sono i Cantoni di montagna, anche se la fonte dei danni va ricercata soprattutto nelle agglomerazioni urbane della pianura. Ci domandiamo con preoccupazione se questi Cantoni potranno contare sulla solidarietà della comunità intera. Il discorso va ben al di là del «difendere» o «coltivare» l'identità regionale. Ma il meccanismo è lo stesso. Il paesaggio che per i Cantoni di montagna è la risorsa più importante e di interesse capitale, va protetto con uno sforzo di tutta la nazione. Se l'interesse e la solidarietà della maggioranza manca, sarà inevitabile che le forze centrifughe aumentino sia da una parte

sia dall'altra: non ci sarà verso di risolvere i problemi più urgenti e si perderà tempo in sterili polemiche.

Tornando ai quesiti che si pongono già da decenni, ma rimasti finora insoluti, vi è la deplorabile condizione dell'*insegnamento dell'italiano nelle scuole svizzere*. L'italiano, benché asceto nel 1848 alla dignità di lingua nazionale e ufficiale, non ha trovato fino ai nostri giorni il posto confermatogli de iure tra le lingue insegnate a scuola. Nei licei della Svizzera tedesca e francese l'italiano può essere materia obbligatoria solo per chi si prepara a conseguire il tipo di maturità D. Per tutti gli altri tipi di maturità la terza lingua svizzera è materia facoltativa e quindi imparata, semmai, solo dopo una lingua extranazionale, l'inglese. Non si mette certo in dubbio l'importanza dell'inglese, ma si tratta di insinuare che debbano esser trovati nuovi modelli d'insegnamento che permettano l'inserimento anche dell'italiano nelle scuole della Svizzera tedesca e francese. E' un problema nazionale che, anche se vecchio, si inasprisce sempre più. Alludiamo alla possibilità già realizzata in alcuni Cantoni di poter scegliere, nel tipo di maturità D, come terza lingua straniera lo spagnolo o il russo al posto dell'italiano. Ma non è il fatto di insegnare l'inglese o lo spagnolo che crea animosità nella Svizzera italiana. Sono lingue internazionali di grandissima utilità e quindi è lecito che vengano insegnate nelle nostre scuole. Il disagio proviene dalla conseguenza che la scelta di una di queste due lingue impone: nel sistema scolastico vigente della Svizzera tedesca e francese imparare l'inglese o lo spagnolo significa rinunciare all'apprendimento della lingua italiana³⁾. L'insegnamento dell'italiano non si pone per nulla in termini di opposizione all'inglese, bensì di compresenza (inglese e italiano!).

Restando nell'ambito scolastico ricordiamo

un'altra richiesta. Essa non è ancora entrata nella nostra Costituzione, ma fa parte della Convenzione sui diritti umani dell'ONU, articolo 26: il diritto d'istruzione è un «obbligo morale» che i paesi civilizzati devono rispettare. Ora, il fatto che i liceali poschiavini o bregagliotti devono recarsi a Coira, con connessa perdita di tempo, spese supplementari e problemi familiari, mette gravemente in dubbio questo diritto. Purtroppo le autorità non appaiono propense ad affrontare questo problema con la dovuta attenzione.

Non vogliamo certo attribuire alle autorità tutta la responsabilità per i problemi esistenti in questo convivere tra maggioranza e minoranza. Esse rispecchiano gli atteggiamenti dei più, ossia della popolazione che le elegge. Tante volte, a livello personale, si possono ottenere risultati inaspettati ed incoraggianti. Un'apertura d'interesse del turista verso un portatore d'identità diversa può, sempre che quest'ultimo non si chiuda, contribuire in un modo non insignificante a sciogliere la rigidità di questo rapporto. E' vero che non pochi svizzeri tedeschi e francesi continuano e degradare popolazioni intere a boccalini e zoccoli (in ciò favoriti talora anche da enti turistici locali). Così per molti Poschiavo diventa «la valle dove si beve il Valtellina»! Per fortuna, turisti sempre più numerosi,

3) Riportiamo qui un'osservazione fatta durante una discussione sulla «Riforma del regolamento della maturità federale» da un insegnante d'inglese di un liceo di Basilea Campagna.

Essa rispecchia, a parer nostro, la mentalità tutt'altro che aperta di molti insegnanti confederati rispetto a questo problema. Alla pretesa degli italianisti di riconoscere l'italiano alla stessa stregua delle altre due lingue ufficiali, l'insegnante replicava: «Wir können nicht wegen ein paar Tessinern den ganzen Rest der Welt nicht verstehen».

in gran parte giovani, non si accontentano più di tali clichés: è questa un'occasione da non perdere per spianare la strada ad una convivenza sincera e senza pregiudizi. Una maggioranza tende sempre a identificare i *propri* interessi, i *propri* modi di vivere e i *propri* valori con quelli di tutta la comunità. Agli sforzi di una minoranza volti ad ottenere una parità sono perciò posti dei limiti. Ma il pericolo che per essa ne risulta non è un fatto statico. Diminuisce con l'incremento della tolleranza verso le parti meno numerose di una comunità⁴). Negli esempi citati la maggioranza potrebbe dimostrare più comprensione e liberalità rispetto a modi di vivere a lei estranei. Questa comprensione non può tuttavia superare il limite necessario per mantenere e legittimare le attitudini della stessa maggioranza. Un certo grado di difesa, di combattività, deve quindi essere intrinseco alla natura di una minoranza. Questa difesa va preceduta e accompagnata da una formazione di opinione sui valori da salvaguardare. Solo così la difesa è un valido aiuto al mantenimento delle peculiarità regionali. Ecco arricchirsi il concetto di «coltivare»,

di «promuovere» valori sentiti come propri e non imposti.

«Difendere» e «coltivare» dunque. Questi due modi di procedere stanno in rapporto di interdipendenza: si suppliscono e si presuppongono a vicenda. Uno è via senza uscita se non viene accompagnato dalla creatività e dall'ottimismo dei portatori di una cultura. L'altro, a sua volta, è vano senza una base che sia protetta contro le tendenze unificatrici proprie della maggioranza. Sono fattibili, a patto che siano condotti nella fiducia e nella stima reciproca, in un rapporto dove non ci siano svizzeri «di prima e di seconda categoria» e nella coscienza che la pluralità culturale è di stimolo e di arricchimento alla comunità nazionale intera.

⁴) Ridicolo ma pericoloso è affermare che le minoranze della Svizzera italiana, anche se privilegiate di esser stimolate da nord e sud, abbiano delle chances, abbracciando un piccolo numero di persone ed avendo così il vantaggio di potersi unire in una forza che possa garantire i loro diritti.